



ASSEMBLEA ORDINARIA 2026 DEL CENTRO “BALDUCCI” RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Carissime socie, soci, volontarie, volontari,
amiche e amici del Centro “Balducci”,

a ciascuna e a ciascuno di voi un abbraccio fraterno, carico di quel desiderio di pace che oggi abita in modo sempre più profondo il cuore di donne e uomini, soprattutto in questo tempo complesso e martoriato.

Per parlare del Centro “Balducci” e delle azioni solidali che in esso si vivono, non posso trascurare la cupa cornice che – ahimé – è stata disegnata dai potenti che presumono di scrivere la Storia con arroganza bypassando la vita di intere popolazioni.

L’era di Donald Trump ha segnato una profonda frattura nel linguaggio e nelle pratiche della politica internazionale, legittimando una visione fondata sui rapporti di forza, sugli interessi nazionali immediati e sulla delegittimazione delle istituzioni multilaterali. Si è diffusa l’idea che trattati internazionali, organismi sovranazionali e diritti umani possano essere aggirati o subordinati alla convenienza politica ed economica del momento, tanto che addirittura il ministro Tajani ha affermato che «il diritto internazionale è importante, ma vale fino a un certo punto».

Così si è data la stura affinché la prepotenza, la violenza e la guerra mettano sempre più a tacere i diritti inviolabili di persone e popoli interi, *in primis* il diritto alla vita stessa. E non si tratta solamente del genocidio che, nell’indifferenza più totale e nell’impotenza delle istituzioni sovranazionali preposte alla salvaguardia dei diritti umani, si sta impunemente consumando sulla Striscia di Gaza e nei territori della Cisgiordania; non si tratta solo dell’invasione dell’Ucraina, delle tensioni e dei conflitti che coinvolgono il Medio Oriente, o degli altri circa sessanta conflitti, guerre civili o insurrezioni armate di cui poco o nulla sappiamo, perché non vanno a intaccare direttamente i nostri interessi. Quel clima generalizzato ha contribuito a normalizzare atteggiamenti aggressivi verso migranti, minoranze, oppositori politici e stampa libera, incoraggiando anche in molti altri Paesi leadership autoritarie e sovraniste.

Pure in Italia si consolidano politiche migratorie fondate sulla chiusura, sulla deterrenza e sulla cosiddetta “remigrazione”, che trasformano migranti e richiedenti asilo in bersagli politici anziché in persone portatrici di diritti e dignità.

Così nelle istituzioni anche regionali trova spazio la criminalizzazione delle associazioni umanitarie, definite ultimamente “catalizzatrici”, “richiamo” della criminalità, addirittura “complici”, insinuando con questa scelta linguistica il favoreggiamento dell’illegalità; e trova spazio perfino la contestazione di scelte educative di insegnanti, come nel caso della scuola di Marostica, la cui decisione di portare le classi a Trieste, in piazza Libertà, a incontrare il mondo dei migranti e dar loro da mangiare viene definito «messaggio diseducativo», «lavaggio del cervello», meritando addirittura una interrogazione parlamentare e l’invio di ispettori...

Una politica fagocitante, dunque, che tocca anche un ambito che il Centro “Balducci” ha avuto a cuore fin dalla prima ora, da quando, nel 2016, Giulio Regeni è scomparso al Cairo ed è stato ritrovato cadavere. È inaccettabile la decisione di non assegnare al documentario “Giulio Regeni. Tutto il male del mondo” di Simone Manetti sul sequestro, le torture e l’assassinio di Giulio i fondi pubblici per cui aveva fatto domanda, non riconoscendo così il suo valore culturale. Divenuto caso politico, il mancato sostegno al documentario ha portato alle dimissioni di due membri delle commissioni, che assegnano quei fondi, e ad alcuni licenziamenti di membri dello staff del ministro Giuli. Ma la sostanza, purtroppo, non è cambiata...

A Paola e a Claudio, genitori di Giulio, a Irene, sua sorella, all’avvocata Alessandra Ballerini va tutta la nostra solidarietà e la volontà di continuare a porci al loro fianco nel tenere viva la memoria e l’attenzione sulla vicenda tragica di Giulio, per il quale da dieci anni attendiamo verità e giustizia.

È la medesima politica a far riaffiorare linguaggi, simboli e pratiche che richiamano pericolosamente culture autoritarie e nazionaliste, quando non addirittura neofasciste (come accaduto proprio l’altro ieri a Trieste con il saluto romano in commemorazione di Almerigo Grilz e con i successivi scontri di piazza), alimentando paura e contrapposizione sociale.

In gran parte dell’Europa si sta affermando una scelta politica che punta a incrementare enormemente le spese militari e gli investimenti negli armamenti, presentati come inevitabili strumenti di sicurezza e difesa. Questa corsa al riarmo rischia però di sottrarre risorse preziose alla sanità pubblica, alla scuola, al welfare, alle politiche sociali e alla tutela delle fasce più fragili della popolazione. In un tempo segnato da disuguaglianze crescenti, precarietà e crisi ambientali, appare sempre più evidente la contraddizione di società che investono miliardi nelle armi mentre diminuiscono gli investimenti nella cura delle persone e nella costruzione della pace sociale.

Cresce inoltre la pressione sulla libertà di informazione, tanto che nella classifica di Reporter Sans Frontières l’Italia è retrocessa dal 49° posto nel 2025 al 56°, segnale preoccupante di un clima sempre più ostile verso il giornalismo indipendente.

Ne deriva un indebolimento della cultura democratica e del principio secondo cui la dignità delle persone e dei popoli debba restare il fondamento della convivenza internazionale.

In questo contesto, accoglienza, solidarietà e difesa della democrazia diventano non soltanto scelte etiche, ma autentiche forme di resistenza civile, genuine strade di pace. Perché – come domenica scorsa don Luigi Ciotti affermava a Tualis, alla celebrazione eucaristica nel quarto anniversario della “partenza” di Pierluigi – bisogna essere

«“malati di pace”, patologia dalla quale non dobbiamo mai guarire. È il tuo grido, Pierluigi, che è stato sempre di vero operatore di pace. Non dimentico alcune parole che hai detto quando hai invitato la tua gente a guardare la guerra negli occhi, che sono gli occhi di chi la subisce, una realtà insostenibile

da respingere a ogni costo, perché calpesta la vita e la dignità della persona». Perché «questo è un momento della storia in cui ci vuole uno scatto in più da parte di tutti, perché il bene deve vincere, l'amore deve vincere. La nostra eresia è credere che l'amore vince». E vincerà se, responsabilmente, in mezzo a «troppe prudenze, troppe mezze parole, troppe deleghe, troppi neutrali, troppi mormoranti», preferiremo «coloro che vivono nel rovescio della storia e hanno bisogno di riscatto e di liberazione... L'amore preferenziale per i piccoli, per i poveri, per i più vulnerabili è stato anche l'asse portante attorno al quale si è articolata tutta l'esistenza del nostro Pierluigi».

All'abbraccio così motivato e che diventa impegno per essere sempre più "artigiani di pace", desidero far seguire un ricordo pieno di affetto per alcune persone che ci hanno lasciato in questi ultimi mesi:

- A fine marzo, un male incurabile ha portato via all'età di sessantanove anni **Renzo Verdi**, persona che al Centro "Balducci" abbiamo conosciuto fin da quando, nella sua veste di assessore comunale di Santa Fiora e con il sindaco Luigi Vencia, hanno dato avvio, assieme a Sergio Beltrame, allora sindaco di Pozzuolo del Friuli, al gemellaggio tra i due Comuni. L'iniziativa prese piede in virtù della nascita del Centro che Pierluigi volle intitolare a quell'uomo e prete di frontiera natio di quel piccolo borgo posto sull'Amiata grossetana. Desideriamo far grata memoria di una relazione di lunghi anni costruita soprattutto mediante azioni concrete e una significativa e costante presenza, capaci di accompagnare, anche nella veste di sindaco, le tappe principali di vita della nostra realtà, nell'accoglienza di molti di noi che negli anni in piccoli gruppetti o con corriere si sono recati in visita sulle tracce di Ernesto Balducci e, da ultimo, nel suo non voler mancare al funerale di Pierluigi con il suo personale, commosso saluto.
- A fine aprile è morto un amico storico del Centro, **Andrea Malisani**, zio dell'attuale assessora alla Cultura del Comune di Pozzuolo, Lavinia Piani, persona impegnata nella vita politica e socio-culturale del territorio. È stato tra i firmatari dell'atto costitutivo della nostra Associazione. Anche a lui va il ricordo più affettuoso.
- Nella scorsa festa della Liberazione e nella medesima ricorrenza della morte di Ernesto Balducci, dopo una lunga malattia, è "partito" **Erminio Polo**, amico da sempre di Pierluigi e volontario del Centro. Il "Balducci" per anni ha visto valorizzato il suo carisma, che egli ha speso sulle profetiche strade disegnate da Di Piazza su vari fronti, specialmente quello culturale e della scuola. Ha rivestito il ruolo di consigliere del Direttivo pure al mio fianco, dimostrandosi sempre una persona autentica, profondamente libera e coraggiosa, ottimista e paziente nelle relazioni, capace di innestare nei momenti più difficili quella linfa vitale che si chiama speranza. Anche al di fuori del Centro ha vissuto il costante impegno per una società a misura d'uomo e, in particolare negli ultimi anni, nel recupero della memoria storica del territorio e soprattutto delle persone che ne hanno dato vita. Alla moglie Lucia e ai figli una immutata vicinanza che si fa ancora abbraccio di cordialità.
- Infine, a causa di un improvviso male incurabile, nei giorni scorsi è stata la volta di **Bohdan Tsvyk**, il nostro fratello ucraino, da Leopoli, ospite dal dicembre 2025. È entrato a far parte della famiglia del Centro perché, preoccupato della sua terra natale devastata dalla guerra, voleva provvedere alla sua famiglia. Per questo si è impegnato nel costruirsi una nuova vita, ha imparato l'italiano, ha trovato lavoro e sognava... sperava in una vita migliore per sé e per i figli, che hanno seri problemi di salute. Da noi si è mostrato uomo sorridente e rispettoso; con il tatto delicato con cui è arrivato, così se ne è andato, lasciando nel dolore i familiari, il personale e i volontari che lo hanno conosciuto e stimato. Dopo le esequie, che abbiamo celebrato giovedì scorso nella cappella mortuaria dell'Ospedale di Udine, ancora una volta

sento di stringermi alla sorella Mariya, ai suoi due figli e agli altri familiari che, poche ore dopo i funerali, lo hanno riaccolto a casa. Per la sua visione di fede, lui è già “altrove”, in quella vita piena dove non c’è «più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). E un giorno, ne sono certo, lo riabbraceremo.

Arrivo così alla Relazione di Missione 2025, che oggi presentiamo e che non è soltanto un documento amministrativo o il resoconto di attività svolte. È, prima di tutto, il racconto di un anno vissuto intensamente, dentro le contraddizioni del nostro tempo già accennate e dentro la fedeltà a una scelta che continua ad accompagnare il cammino del Centro “Balducci”: stare accanto alle persone più fragili, custodire relazioni umane autentiche, promuovere cultura, giustizia, pace e dignità.

Anche il 2025 è stato un anno attraversato da situazioni complesse che continuano a ferire popoli e coscienze, da nuove povertà, da un crescente disagio abitativo e sociale, da paure che rischiano di trasformarsi in chiusura e indifferenza. Ma è stato anche un anno nel quale abbiamo visto, ancora una volta, quanto sia forte e generativa la capacità delle persone di mettersi insieme, di condividere responsabilità, di costruire legami e possibilità di futuro.

Il Centro “Balducci” continua a vivere di questo intreccio profondo tra accoglienza e promozione culturale. Due dimensioni che non sono mai state separate e che, anzi, s’illuminano reciprocamente. Accogliere non significa soltanto offrire un tetto o rispondere a bisogni immediati: significa incontrare persone concrete con le loro storie, le loro ferite, le loro speranze. Significa riconoscere nell’altro un volto, una dignità, una parola da ascoltare. Lo dico sempre, fino alla nausea: è l’incontro dei volti che ci salva la vita! E questo significa anche lavorare culturalmente perché le paure, i pregiudizi e le semplificazioni lascino spazio all’incontro, alla conoscenza, alla consapevolezza e alla responsabilità collettiva.

Nel corso del 2025 il Centro ha accolto complessivamente 68 persone provenienti da Paesi diversi: Ucraina, Afghanistan, Striscia di Gaza, Pakistan, Venezuela, Kosovo, Nigeria, Marocco, Bangladesh, Ghana, Benin, Egitto e Italia. Dietro questi numeri ci sono volti, nomi, percorsi spesso dolorosi, vite segnate dalla guerra, dalla fuga, dalla povertà, dalla criminalità o dalla perdita di punti di riferimento. Ci sono minori inseriti nelle scuole, famiglie che cercano stabilità, donne e uomini che tentano di ricominciare. A queste persone si aggiungono i tre giovani adulti – **Antonio, Matteo e Michelangelo** – accolti in autonomia abitativa grazie a un accordo tra il Centro, le rispettive famiglie e il CSRE “La Terza Via” di AsuFC. Lo sappiamo: sono una linfa vitale per la nostra realtà. Il fatto che RAI3 abbia ritenuto opportuno trasmettere il docufilm realizzato lo scorso anno dal regista Marco D’Agostini è un segnale dell’importanza di progetti come questo che permettono alle persone di essere sostenute verso un’autonomia possibile. Insieme si può.

L’accoglienza è proseguita quotidianamente attraverso un lavoro paziente e spesso silenzioso: accompagnamenti sanitari, supporto burocratico, mediazione linguistica, insegnamento della lingua italiana, sostegno psicologico, inserimenti scolastici, ricerca di lavoro e di abitazioni, relazioni con servizi e istituzioni. Un lavoro che richiede competenze, continuità e una grande capacità di ascolto.

Particolarmente significativo è stato il proseguimento dell’accoglienza dei profughi provenienti dall’Ucraina, resa possibile dalla convenzione con il Comune di Udine.

Allo stesso tempo il Centro ha continuato a sostenere numerose accoglienze in solidarietà, grazie alle donazioni e alla vicinanza concreta di tante persone. Questo dato dice molto dell’identità del

“Balducci”: accanto ai progetti istituzionali rimane fondamentale la scelta di una solidarietà diretta, capace di andare oltre i criteri strettamente amministrativi e di individuare progettualità per persone e famiglie che altrimenti avrebbero difficoltà a essere accolte.

Accanto alle accoglienze interne, è cresciuto anche il numero delle persone che si sono rivolte al Centro per chiedere aiuto. Molte di loro vivevano situazioni di grave precarietà abitativa. È un segnale che interpella profondamente il nostro territorio e che evidenzia una fragilità sociale sempre più diffusa. La “questione casa” emerge ormai come una delle emergenze più drammatiche: famiglie, lavoratori poveri, persone sole e migranti faticano sempre più a trovare sistemazioni dignitose e sostenibili. Il Centro si trova così a intercettare sofferenze che spesso non trovano altre risposte. E se questo discorso riguarda i nostri connazionali, la situazione è ancor più grave per chi è chiamato a soffrire di una ulteriore stigmatizzazione per via della propria provenienza.

Anche nel 2025 abbiamo cercato di non ridurre mai le persone accolte a pratiche o numeri. Ogni percorso ha richiesto attenzione personalizzata, capacità di mediazione, presenza educativa e relazionale. In questo senso il lavoro delle operatrici, delle volontarie e dei volontari è stato prezioso, faticoso e imprescindibile.

Così come preziosa e silenziosa è stata anche la presenza delle tre religiose – **suor Domitilla, suor Duca e suor Gemma** – che, con discrezione, spirito di servizio e vicinanza quotidiana, hanno accompagnato la vita della comunità parrocchiale, valorizzando la relazione con gli ospiti del Centro e con le persone anziane e ammalate di Zugliano, testimoniando una fede capace di farsi concreta cura dell’altro.

A tutte e a tutti loro va la gratitudine più sincera dell’Associazione.

Mi permetto di aggiungere un grazie particolare a **Cora, Giovanna, Martina e Sara**, che alla fine di questo mese termineranno il loro anno di Servizio Civile Universale. La loro presenza è stata un segno particolarmente bello e incoraggiante che, grazie a un percorso da me avviato due anni fa con le ACLI nazionali, promotrici del progetto, il Centro si è trovato in dono per la prima volta: attraverso l’incontro con persone fragili, storie difficili e percorsi di accoglienza, hanno donato tempo, energie e sensibilità, ritrovandosi al termine dell’esperienza certamente più ricche in umanità, consapevolezza e capacità di guardare il mondo con occhi attenti e profondi. Confido entro l’estate di offrire a tutte e a tutti l’opportunità di incontrarle e di salutarle, ascoltando il “ritorno” della loro esperienza, in attesa dei nuovi volontari che a fine settembre faranno “staffetta”.

Un altro elemento importante del 2025 è stato il consolidarsi della rete di collaborazioni con enti pubblici, associazioni, fondazioni, scuole, gruppi e realtà del territorio. Nessuna esperienza come la nostra può pensarsi autosufficiente. La co-progettazione con l’Ambito Socio Assistenziale Friuli Centrale, i rapporti con i Comuni di Udine e di Pozzuolo del Friuli, il sostegno della Fondazione Migrantes, della Regione Friuli Venezia Giulia, delle banche del territorio e di tante persone dimostrano quanto il lavoro di rete sia decisivo. E vada implementato.

Il 2025 è stato anche un anno intenso sul piano culturale. Il Convegno “Mai soli” ha rappresentato ancora una volta uno spazio di riflessione, confronto e approfondimento sui temi della pace, della fragilità umana, delle relazioni e della responsabilità collettiva. In un tempo segnato dall’isolamento, dalla frammentazione e da linguaggi spesso violenti, il Centro ha continuato a proporre occasioni di pensiero critico e di incontro umano. Così come continuerà a farlo nei mesi a venire, già con la

prossima quarta edizione della rassegna “Giugno Migrante” e poi, da settembre, con il 34° Convegno, che quest’anno sarà interamente incentrato sui diritti umani e porterà come titolo “The right to have Rights. Diritti umani tra esclusione, cittadinanza e democrazia”. Visto il tema, il nostro Convegno rientrerà tra le tappe del “Giro d’Italia per la Pace” promosso dalla Fondazione PerugiAssisi per la Cultura della Pace.

Particolarmente significativo è stato inoltre il primo Premio intitolato a Pierluigi Di Piazza e dedicato al mondo giovanile. È stato un modo concreto per custodire e rilanciare l’eredità di Pierluigi non come semplice memoria del passato, ma come seme affidato alle nuove generazioni. La sua testimonianza continua infatti a interrogare e orientare il cammino del Centro: non come nostalgia, ma come responsabilità viva.

Naturalmente non sono mancate le criticità.

Il bilancio economico evidenzia un importante disavanzo di esercizio che richiama tutti a una grande attenzione e responsabilità. L’aumento dei costi di gestione, delle utenze, del personale e della manutenzione delle strutture pesa significativamente sull’attività dell’Associazione. Inoltre, il sistema delle convenzioni pubbliche continua spesso a non coprire integralmente i costi reali dell’accoglienza, soprattutto quando le presenze effettive risultano inferiori ai posti messi a disposizione. Anche nel 2025 si è reso necessario utilizzare parte dei fondi raccolti per l’emergenza Ucraina per sostenere costi strutturali rimasti scoperti.

Accanto alle difficoltà economiche vi sono poi le fatiche umane ed organizzative. L’accoglienza prolungata di persone con vissuti traumatici, la crescente complessità delle situazioni sociali, la burocrazia sempre più pesante, il continuo mutare delle normative e il carico emotivo che molte situazioni comportano richiedono energie enormi. Come intense sono le energie investite nell’ambito culturale perché il dialogo e l’approfondimento, oggi necessario come non mai di fronte a un mondo davvero “al contrario”, possa mantenere quegli alti standard ai quali Pierluigi ci aveva abituato, attività che però rischia di poggiarsi solamente su un paio di persone rendendo la cosa insostenibile.

Così non sempre è facile mantenere equilibrio, lucidità e capacità progettuale. Me ne rendo conto e vi chiedo scusa se talvolta queste fatiche sono emerse mettendo a nudo debolezze e fragilità umane.

Anche per questo il tema della corresponsabilità diventa oggi decisivo. Il Centro “Balducci” non può essere pensato come realtà sostenuta da poche persone. Ha bisogno di una comunità ampia, capace di condividere idee, tempo, competenze, risorse economiche e responsabilità. Ha bisogno di nuove presenze, di giovani, di volontari, di professionalità, di relazioni con il territorio. Ha bisogno di persone che sentano questa esperienza come un bene comune da custodire e far crescere.

Ritengo che gli sforzi fatti anche personalmente per essere presente con i gruppi giovanili di passaggio per il Centro siano un vero e proprio investimento, un seminare nella fiducia.

I numeri della partecipazione associativa e del volontariato restano incoraggianti: 169 soci e 91 volontari rappresentano una base importante. Ma sappiamo che la sfida dei prossimi anni sarà soprattutto quella di costruire continuità, coinvolgimento e ricambio generazionale. Ne abbiamo già parlato l’anno scorso e l’argomento diventa sempre più pressante e decisivo se vogliamo dare un domani al sogno che Pierluigi ci ha lasciato in eredità.

Guardando al futuro, sentiamo che il compito del Centro “Balducci” continua ad essere profondamente attuale. In un tempo che rischia di normalizzare le guerre, le disuguaglianze e le esclusioni, il Centro è chiamato a restare un luogo umano e aperto, capace di custodire speranza concreta. Non un luogo perfetto, ma uno spazio vivo, attraversato da domande, limiti, fatiche e possibilità.

La prosecuzione di questo cammino dipenderà dalla capacità di tutte e tutti noi di sentirci parte di una storia comune. Nessuno può delegare ad altri la responsabilità di tenere aperta questa realtà. Ognuno può offrire qualcosa: tempo, ascolto, competenze, relazioni, idee, sostegno economico, presenza.

Il Centro “Balducci” continuerà a vivere se continueremo insieme a credere che l’umanità dell’altro ci riguarda. Avrà futuro se sapremo custodire il coraggio dell’incontro, della solidarietà e della parola libera. Crescerà ancora se sapremo trasformare la memoria ricevuta in responsabilità condivisa.

Con questa consapevolezza affrontiamo il nuovo anno: non senza preoccupazioni, ma con la convinzione che il cammino fatto insieme in questi anni continui ad avere senso e valore. E con il desiderio che sempre più persone possano sentirsi parte di questa storia, contribuendo concretamente a costruirne il futuro.

Zugliano, 21 maggio 2026

Paolo Iannaccone